

IL CASO. IL PD TRONTI RICORDA AL SENATO I CENTO ANNI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

E nel ring di Palazzo Madama alla fine spunta anche Lenin

CONCETTO VECCHIO

ROMA. Nel fuoco del dibattito sulla legge elettorale, mentre il Senato è un coacervo di umori, dai banchi del Partito democratico un senatore dai capelli bianchi chiede al presidente Grasso di poter prendere la parola: Mario Tronti. «Vi chiedo un momento di attenzione. In mezzo ai lavori convulsi di questi giorni, una pausa di riflessione può fare bene», premette con voce educata.

Cosa ha da dire il vecchio filosofo, teorico di un filone di pensiero - l'operaismo - che oggi non dice quasi più nulla a chi occupa gli scranni di quest'aula? Vuol parlare di Lenin. «Il 24 ottobre 1917, secondo il calendario giuliano, esplodeva nel mondo la rivoluzione in Russia», dice. «Sono consapevole che questo arrivi a turbare la sensibilità di alcuni, e di alcune, che legittimamente possono nutrire, nei confronti di quell'evento una ostilità assoluta. Ma siamo a cento anni da quella data, e possiamo parlarne, come io intendo parlarne, con passione e allo stesso tempo con disincanto. Qui a palazzo Madama, soprattutto nella prima legislatura, presero posto alcuni protagonisti che avevano vissuto quella storia in prima persona: questo mio ricordo vuole essere anche un omaggio a questi padri».

Ha 86 anni. Nel 1963 si allontanò dal Pci per fondare Classe operaia: all'epoca, nei partiti di massa, si divorziava per le idee. «Senza la Grande guerra non ci sarebbe stata la grande rivoluzione», spiega. E cita il trattato di Brest Litovsk, evoca il Lenin dei «soldati operai e contadini russi non sparate sui soldati e contadini tedeschi, ma voltate i fucili e sparate sui generali zaristi». E mentre tutti si accapigliano sulla fiducia al Rosatellum Tronti sale in cattedra: «Se la democrazia è infatti il *kratos* in mano al *demos*, il potere in mano al popolo, quale strumento più democratico dei soviet,

dei consigli degli operai e dei contadini? Ma attenzione i soviet dovevano farsi Stato, dovevano assumere l'interesse generale. Il fatto che invece di farsi Stato si sono fatti partito, chissà che non sia stato questo il vero punto di catastrofe dell'intero progetto».

Dice ancora qualcosa ai più il comunismo? Tronti rammenta che ogni rivoluzione sfocia «storicamente nel terrore, non solo le rivoluzioni proletarie, anche quelle borghesi, la rivoluzione americana, per produrre la più stabile democrazia del mondo, è dovuta passare per una terribile guerra civile». Quindi: «Rivoluzione e guerra, rivoluzione e terrore sono dunque inseparabili? Dobbiamo per questo rinunciare al tentativo di una rivoluzione totale. Occorre rassegnarsi alla pratica di cosiddette riforme graduali, che però non riescono a minimamente mettere in discussione il rapporto, che poi è un rapporto di forza, tra il sotto e il sopra, tra il basso e l'alto della società? Questo è il problema che ci pone ancora oggi quell'ottobre del '17».

Che effetto fa ai senatori che compulsano i loro smartphone sentire Tronti che cita un libro del «giovane Lukacs?»

Alla fine il vecchio professore ha come un soprassalto di pudore. «Mi rendo conto di parlarne con fin troppa partecipazione. Ma vedete, io mi considero figlio di quella storia. E francamente vi dico che non sarei nemmeno qui se non fossi partito da lì. Qui a fare politica per gli stessi fini con altri mezzi, senza ripetere nulla di quel tempo lontano, passato attraverso tante trasformazioni, rimanendo identico. Vi assicuro, un esercizio addirittura spericolato, ma entusiasmante. Se entusiasmo può esserci ancora concesso in questi tempi tristi». Quindi conclude così: «Vi chiedo scusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

